

L'EMIGRATO

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:

Allara Giovanni, Baaklini
Nagib, Donanzan Emilio, Fi-
nizio Pio Antonio, France-
sconi Mario, Gisela, Milini
Francesco, Murer Bruno,
Saraggi Giovanni.

Abbonamento 1986:

Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



*Assemblea provinciale
d'Australia (1982).*

* * *

Spedizione in abbonamen-
to postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284 del 4 no-
vembre 1977 - C.C.P. n.
10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 3 - ANNO LXXXIII
MARZO 1986

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Australia: dall'isola Paradiso ai quattro pionieri	6
Attualità: migranti libanesi	10
Scalabriniani in Calabria: perché?	12
Germania: donna turca emarginata	18
Canada: la saga del Prometheus V°	20
Povertà in Italia	23
Angolo degli ex-allievi: una voce lontana...ma non troppo	24
Il Cavaliere Errante (3ª puntata)	26
Alfabeto del terzo mondo	30

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari
di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Sfogliando le pagine di questo numero troverete cose interessanti, non proprio come quelle che sto osservando io qui in Australia in questi giorni, ma ugualmente interessanti.

Vi troverete l'origine dell'emigrazione italiana in Australia e il contributo non indifferente dei nostri emigrati allo sviluppo di quelle terre ove, 33 anni fa, sbarcavano i primi quattro pionieri scalabriniani, uomini di grande entusiasmo e di eccezionale spirito di sacrificio.

Più avanti, un servizio su migranti poco noti: quelli che lasciano il Libano martoriato. Più della metà di questo popolo vive all'estero: America del Nord e del Sud, Europa, Africa, India, Paesi Arabi... un popolo che ha giurato di vivere in pace.

P. Milini vi dirà perché gli Scalabriniani hanno scelto la Calabria, zona di Briatico. Una comunità pastorale di operatività ha programmato una strategia inconsueta per servire 4.000 abitanti d'inverno e circa 10.000 d'estate, con tanto di «messa delle suore». Se è vero che non ha bisogno di dare buoni consigli chi dà buoni esempi, Briatico ha qualcosa da insegnarci: una testimonianza autentica di comunità e di povertà.

La missionaria laica scalabriniana Gisela vi racconterà delle condizioni in cui vive la donna turca in Germania: sola... e abbandonata. Non può neppure andare alla moschea per pregare. Quando la vai a trovare, è sempre il marito che parla; lei scappa in cucina. Ma Gisela vi dirà come è riuscita ad instaurare una vera amicizia e un dialogo fruttuoso.

Un'altra cosa che pochi sanno è la condizione di povertà in Italia.

In questo bel paese, proiettato verso il 2000 tra informatica e telematica, vivono dieci milioni di persone in condizioni di disagio economico. Il che vuol dire una persona su sei. Chi lo afferma è il primo rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà in Italia, istituita presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Di questi dieci milioni, tre milioni vivono in stato di «estrema povertà», tre milioni sono veramente poveri, altri quattro milioni «quasi poveri». E naturalmente tutti già immaginate dove sono concentrati i più poveri.

Questi alcuni degli argomenti trattati in questo numero. Il solito dramma dell'emigrazione, tanto «solito» che ormai non ci impressiona più. Ma tant'è: anche se è Pasqua siamo ben lontani dall'aver fatto nostro il messaggio del Risorto: «Cercate dapprima il Regno di Dio, e tutto il resto vi verrà dato in sovrappiù». Ho paura che la frase evangelica sia stata capovolta da mani rapaci e cuori di pietra: «Cercate tutto il resto... il regno di Dio verrà poi in sovrappiù».

È triste, ma è così. Auguri di Buona Pasqua.

I MISSIONARI CI SCRIVONO



Chiesa parrocchiale di Briatico.

Da Arco (Trento)

Carisma scalabriniano

Capita alle volte di sentire qualche confratello sollevare dubbi sull'opportunità dell'apertura di una nostra missione in Calabria, in un momento in cui la Congregazione, per carenza di personale, non solo non può soddisfare alle richieste di missionari da mandare sulle nuove frontiere aperte dalle migrazioni internazionali, ma nemmeno può mantenere tutte le vecchie posizioni.

La nostra Congregazione, anche se avesse più disponibilità di personale, mai potrebbe occupare tutta l'area interessata dal fenomeno migratorio. Per questo nel distribuire le sue forze essa deve fare delle scelte prioritarie, mirando ai settori più bisognosi d'assistenza o caratterizzati da problemi da cui trarre esperienze pastorali e culturali di arricchimento per la sua azione.

Non mi sembra quindi che esuli dalla strategia generale della Congregazione la scelta fatta dalla Provincia scalabriniana d'Italia di aprire una residenza missionaria in Calabria, che per essere la regione più povera d'Italia ha avuto anche il più grosso movimento migratorio, prima con l'esodo in massa della sua gente ed ora con una forte percentuale di rientri.

Se gli Scalabriniani si sono inseriti in un contesto sociale di grande mobilità, l'hanno fatto non soltanto per assistere religiosamente delle parrocchie, che per l'emigrazione si sono spopolate e quindi rese incapaci di poter avere un sacerdote fisso, ma soprattutto per testimoniare come, con una pastorale arricchita dalle esperienze fatte in emigrazione, si possano meglio risolvere i problemi creati da una mobilità che sta disastando il tessuto socio-parrocchiale di tante regioni d'Italia.

Scrivono P. Preto: «*Dagli anni sessanta ci fu una vistosa trasformazione che ha portato a un certo benessere: sono scomparsi la fame, la miseria, l'isolamento; l'analfabetismo è limitato agli anziani; sono arrivate la luce e l'acqua in tutte le case. Esiste una modernizzazione di facciata: sviluppo edilizio, automobili, TV, arredamento, moda e divertimenti, partecipazione in massa dei giovani alle scuole superiori. Ma in campo morale e religioso?*».

Di questi problemi i nostri Padri se ne sono resi conto ed anche responsabili. Ad essi stanno dedicando grande attenzione per portarli a solu-

zione in modo che quella gente si irrobustisca moralmente così da saper sostenere l'impatto del vecchio col nuovo senza alcuna rinuncia dei valori umani e morali di cui è portatrice. A riguardo così scrive ancora P. Preto:

«In tutta la zona (l'unità pastorale di Briatico) è ancora operante una religiosità profonda a livello emotivo e si esprime in particolari circostanze con partecipazioni massicce ad alcune manifestazioni religiose. La vita cristiana persiste ancora ed in alcune anime è veramente eroica con una adesione tenacissima e gioiosa. Restano in piedi, accanto alle costumanze esteriori della vita paesana, le abitudini di laboriosità, di parsimonia, di carità, di penitenza, di continua preghiera, di frequenza alla chiesa, di pratica dei sacramenti, di soccorso ai bisognosi. L'anima popolare è tutt'ora integralmente cristiana».

L'azione pastorale degli Scalabriniani, anziché guardare con benevolo compatimento la religiosità popolare aspettando che si esaurisca, dovrà saper creare un autentico coinvolgimento della cultura popolare e, facendo leva sui giovani, arrivare a coscientizzare le ragioni della propria fede. Soltanto così rimarrà incrollabile alle ventate dei cambiamenti in corso.

(Articolo nelle pagine interne)

P. Francesco Milini C.S.

* * *

Da Roma: Istituto Teologico

Carissimo, una comunità religiosa di frati libanesi qui in Roma aveva conosciuto attraverso me la nostra Rivista «L'Emigrato» e ne era rimasta colpita dai problemi d'emigrazione e storie raccontate.

Alcuni studiano con noi nelle Università Pontificie e così ho sollecitato un articolo sull'emigrazione libanese. Questi religiosi sono al servizio, come noi, dei loro emigrati all'estero. So anche che in America, per esempio a Windsor in Canada, alcuni padri libanesi, conoscendo l'italiano, collaborano con i nostri padri e spesso li sostituiscono per le messe in italiano.

Penso che l'articolo sia interessante per allargare i nostri orizzonti verso altre migrazioni, anche in Oriente.

Il Libano cristiano, perseguitato e costretto all'emigrazione, ha bisogno della nostra attenzione. La Congregazione Maronita Antoniana ha molte vocazioni che si dedicano al servizio dei migranti e sono giovani ammirevoli che sfidano la guerra e le condizioni terribili dei familiari in Libano per vivere da religiosi.

Hanno avuto conventi bombardati e diversi morti. Ti mando l'articolo e grazie per l'ospitalità».

Ch. Pio Antonio Finizio, CS

Eccoti accontentato! Nelle pagine interne troverai il «servizio» e i lettori te ne saranno grati.



Dice la storia...

Correva l'anno 1770 e James Cook scopriva l'Australia. Diciotto anni dopo il capitano Arthur Philip sbarcava a Botany Bay il primo contingente di detenuti.

Due secoli più tardi sbarcavo io, non dal mare ma dal cielo.

Più di duecento anni di storia dell'emigrazione, dai primi galeotti agli italiani delle isole Eolie, fino ai nostri giorni, un sentiero amaro di

sofferenza e di morte. Quando arrivarono gli italiani i tristemente noti come «bevitori di sangue» forse non c'erano più, ma il sangue dell'uomo si può bere in mille modi, ieri come oggi.

Con l'arrivo dei primi galeotti nel 1788 inizia la civilizzazione europea dell'Australia: delinquenti comuni, prigionieri politici, avventurieri... ecco i «padri fondatori» della nuova terra. E così per decenni, alla media di 6.000 all'anno, fino al 1853 quando l'Inghilterra termina la deportazione galeotta.



Unanderra: il paesaggio che videro i primi italiani.

Vescovo con 150 mogli

Dice la storia che uno dei primi vescovi, Mons. Francesco Saverio Gsell, tra le tante cose buone che fece cercò anche di strappare alla schiavitù tante ragazze di una tribù. Ne comprò alcune e le fece istruire dalle suore, per un futuro libero e indipendente. Lo chiamarono «il Vescovo dalle 150 mogli».

A voler raccontare le prime avventure non basterebbe un volume. Padre Dino Torresan ricorda ancora quel giorno che vide un australiano correre verso di lui con il fucile spianato: un colpo secco e già pensava di essere morto.

Capì dopo che l'uomo aveva sparato a un serpente che pendeva da un ramo sopra la sua testa.

La febbre dell'oro

Le sorti di quella misera colonia di «delinquenti» migliorarono assai quando, nel 1851, venne trovato per la prima volta l'oro, già noto agli aborigeni australiani, forse 20.000 anni fa. Armati di pala, piccone e un catino si setacciava la sabbia aurifera e in pochi giorni si poteva raccogliere un capitale. Pensate che un giorno fu trovata la pepita più grossa del mondo: la bellezza di quasi 70 chili di oro purissimo in un blocco unico.

Prima gli australiani, poi arrivarono anche i cinesi, tutti presi dalla febbre dell'oro, e con loro molti minatori europei. Ma i cinesi, giunti a migliaia e salariati dai padroni di Hong Kong, furono subito mal visti e non pochi si videro tagliare il codino, suprema umiliazione per un abitante del celeste impero.

Nonostante i cinesi e altri gruppi etnici, la maggioranza della popolazione australiana resta di origine anglo-sassone. Il secondo gruppo etnico è quello italiano, terzi i greci arrivati dopo la seconda guerra mondiale. Ma chi furono i primi italiani?

Isola Paradiso

Si racconta che nel 1880 approdarono in Australia i primi italiani provenienti dalle Isole Eolie. Per loro non c'era posto nelle fabbriche, non li volevano; e allora si diedero alla pesca, e successivamente a coltivare e vendere frutta e ortaggi. Non è un mistero per nessuno che il monopolio di frutta e verdura è quasi tutto in mano agli italiani.



La storia del primo italiano in Australia.

Ma sentite questa. Siamo alla fine del 1800 e un avventuriero francese, marchese De Ray, fa pubblicare sui giornali europei che è pronto ad imbarcare migranti per l'Australia: c'è laggiù un'isola del Paradiso che è la fine del mondo.

Lui stesso guiderà l'impresa. E così un migliaio di persone, tra cui molti italiani, sognando la terra promessa, seguono il folle nell'avventura. Li attendeva una terra selvaggia, senz'acqua e senza vita, e se non era per la bontà del Governo che per pietà li ospitò a Sydney, il loro bel sogno sarebbe divenuto tragedia. Furono questi i primi veneti e genovesi giunti in Australia. Poi se ne aggiunsero altri, più fortunati, chiamati per la costruzione delle ferrovie in seguito a un trattato tra l'Italia e l'Australia nel 1890.

Il primo italiano

Come in tutte le storie che si rispettino, c'è sempre un po' di leggenda alle origini. Ma questa storia mi assicura che è proprio vera, perché la raccontano gli stessi australiani. E la storia comincia così: c'era una volta un ricco...

Questo ricco padrone possedeva tanta terra coltivata in minima parte a banane.

Per quel signore lavorava un italiano che chiese in affitto un pezzetto di terra. Piantò banane ma con un'idea geniale: tra gli alberi se-



Australia, anni '50.

minò fagioli e verdura, cosa allora inaudita. Per le banane occorrevano 4-5 anni, ma fagioli e verdura diedero presto i primi frutti. Li portò al mercato, fece soldi, pagò l'affitto, poi comprò il terreno... insomma, in poche parole, comprò tutta la terra e il padrone divenne un suo dipendente.

Se la storia non è vera, certo è ben fatta, sintomo dell'attaccamento alla terra e al lavoro, patrimonio autentico dei nostri pionieri italiani, dall'Australia al Brasile, dall'Argentina al Canada, dall'Europa agli Stati Uniti.

Sbandamento religioso

Gli anni passavano e gli italiani raggiungevano sempre di più l'Australia.

Vedremo poi le cifre. Diciamo subito che, emarginati culturalmente e socialmente dalla comunità locale, sparsi qua e là, preoccupati da urgenti necessità economiche, in un ambiente

religioso che di certo non facilitava le cose, gli italiani hanno sofferto in genere un certo sbandamento religioso, come del resto in altre parti del mondo.

In una lettera del gesuita P. Ugo Modotti, giunto in Australia nel 1938 e subito dedicatosi all'assistenza degli italiani, leggiamo: «Quando io arrivai in Australia non trovai che scoraggiamento da tutte le parti. Tutti mi ripetevano: abbiamo già provato, con gli italiani è inutile, non si può far niente. Ciò che mi fece più paura fu il fatto che anche la maggior parte dei figli che andavano alla scuola cattolica, appena lasciata la scuola, anch'essi abbandonavano tutto come i loro genitori. Il cattivo esempio e la noncuranza dei vecchi distruggeva ben presto ciò che era stato inculcato alla scuola cattolica».

Del resto, aggiunge il Padre, cosa si poteva pretendere da questa povera gente, cresciuta senza convinzioni religiose profonde, in un clima antireligioso come quello che si respirava in

Italia a fine secolo, per di più digiuna della lingua inglese?

I primi quattro

È in questo ambiente che il 2 novembre 1952 sbarcarono a Sydney i primi pionieri scalabrianiani. Il Superiore Generale di allora scriveva in primavera: «Per l'Australia ci vogliono volontari, e non perché i superiori dubitino dell'obbedienza dei loro missionari, ma perché il nuovissimo continente è così sconosciuto da richiedere uomini di grande entusiasmo e di eccezionale

spirito di sacrificio per affrontare senza proteste un lavoro da veri pionieri».

All'appello risposero in venti. Furono scelti quattro, tre sacerdoti e un fratello coadiutore: i Padri Tarcisio Prevedello, Dante Orsi, Ignazio Militello e il Fratel Nino Setti. Ricevuto il Crocefisso nella chiesa della Madonna di Pompei in Chicago il 19 ottobre 1952, si imbarcavano a San Francisco il 30 ottobre.

Quattro giorni dopo erano a Sydney. Trentaquattro anni dopo arrivo io... ma di passaggio.

Ci risentiremo fra un mese.

P. Pierino

1947-1975 EMIGRAZIONE IN AUSTRALIA

Finito il secondo conflitto mondiale, nel trentennio 1945-1975 assistiamo alla grande emigrazione: tre milioni di emigrati, di cui 10% italiani che si concentrano alla periferia di grandi città quali Sydney, Melbourne, Adelaide, Wollongong o in zone agricole come Lismore, Newcastle, Darwin...

Nel 1946-47 il governo inglese incoraggia l'emigrazione europea, offrendo assistenza non solo ai cittadini britannici ma anche ai molti rifugiati dell'Europa dell'Est. Tra il giugno del '47 e il giugno del '59 emigrano 360.000 inglesi e 340.000 europei; dal giugno del '59 al dicembre del '68 gli emigrati inglesi furono 660.000 e quelli europei quasi mezzo milione.

In tale flusso migratorio possiamo distinguere cinque periodi:

1947-51: molti rifugiati politici dell'Est e Centro Europa (37% del totale) raggiungono l'Australia. Gli italiani sono già più di 100.000.

1952-61: forte immigrazione dal Sud Europa (33%) specie italiani e greci, e dal Nord Europa (26%).

1962-66: il contributo dal Sud-Europa continua (30%) ma riprende l'immigrazione inglese (55%).

1967-70: calo dell'emigrazione dal Sud-Europa (11%), lieve ripresa dall'Europa dell'Est (13%) specie jugoslavi, e notevole rialzo dell'immigrazione asiatica (11%).

1971-75: consistente flusso asiatico (23%) e deciso declino dell'immigrazione dal Nord (—8,8%) e Sud Europa (—0,9%).

In questo arco di tempo (1947-1975) il 45% di immigrati è costituito da inglesi.

Gli emigrati libanesi «viaggiatori» richiamano i loro padri Fenici, inventori delle prime lettere dell'alfabeto e delle prime navi. Come gli antichi Fenici i libanesi sono commercianti, amanti della cultura e della civiltà. Cosa strana è che la popolazione libanese è più numerosa fuori del Libano che in patria. Circa cinque milioni di emigrati, cioè più dei libanesi rimasti in patria, sono presenti in tutto il mondo, soprattutto negli Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Messico, Colombia, Cile, Uruguay, in Europa e in qualche paese dell'Africa, dell'India e nei paesi Arabi. Ma perché tutta questa numerosa emigrazione?



Panoramica di Beirut.

Perché emigrano?

Molti sono i motivi per emigrare, come per tanti popoli; ma un motivo preciso ha costretto il popolo cristiano libanese a lasciare la patria: la ricerca della libertà.

Il cristiano libanese ama la libertà religiosa, politica, d'opinione.

La storia dei cristiani maroniti racconta che, a causa della persecuzione religiosa, essi sono stati costretti a rifugiarsi tra le alte montagne del Libano o ad emigrare per vivere la loro libertà.

La maggioranza musulmana ha sempre perseguitato i cristiani in Oriente con parecchie

guerre che hanno alimentato l'emigrazione.

L'emigrazione, è vero, toglie uomini alla resistenza ma molti cristiani continuano a lottare sul suolo della patria.

Il primo migrante libanese

Il primo, Antonio Michelani, cristiano maronita da Salima (Al-Maten), arrivò a New York nel 1845.

La persecuzione musulmana, araba e turca, ha sempre causato povertà e miseria.

I primi emigranti erano, in maggioranza, poveri e analfabeti; hanno sofferto e avuto difficoltà come tanti emigrati a contatto con mentalità,

lingua e cultura diverse. Ma seppero farsi strada e conquistare una posizione economica per la loro bravura nel commercio.

Essi hanno sempre mantenuto rapporti e legami con la loro patria d'origine, con i connazionali rimasti a difendere il loro paese. La relazione con la patria continua su tutti i livelli, sia economici che culturali. Molti familiari rimasti sono aiutati dagli emigrati per sopravvivere in un clima di guerra.

L'emigrazione... in senso positivo

L'emigrazione ha il positivo di aver portato in patria idee nuove in diversi campi, come per esempio in politica: l'amore dell'indipendenza, di liberazione dai turchi e dal mandato francese, il diritto di decidere il proprio destino. Inoltre, il libanese nei paesi di emigrazione porta la propria cultura, la propria liturgia, la sua stampa e la sua cucina.

Molti libanesi hanno assunto posti importanti in politica (TARABAY, il presidente della Colombia; MAALOUF, il candidato alla presidenza del Brasile), nella vita sociale, culturale (GUBRAN) ed economica.

L'emigrazione libanese, ancora in crescita, è una delle soluzioni che possono dare una garanzia e una sicurezza per vivere in pace e libertà, fuggendo, purtroppo, da un paese vittima, ormai da undici anni, di una guerra essenzialmente non sua.

Questo non vuol dire però che gli emigrati libanesi hanno dimenticato il loro paese o che non apprezzino l'eroica resistenza dei loro connazionali in patria.

«Abbiamo giurato...»

Molto significativa, in questo senso, è la parola di benvenuto rivolta dall'Associazione dei Libanesi Cristiani in Italia ai fedeli libanesi venuti a Roma dalla Madre Patria e dai paesi d'emigrazione per la Beatificazione della loro connazionale maronita, Sr. Rebecca, il 17 novembre 1985: «... teniamo ad esprimere la nostra ammirazione per l'eroica resistenza del nostro popolo, tenacemente attaccato alla sua terra ed al suo patrimonio multisecolare, che ha saputo unire alla santità, in secoli di persecuzioni, l'eroismo e la difesa dei più alti valori umani... Siamo portatori di un alto patrimonio spirituale, culturale ed umano che gelosamente abbiamo difeso e arricchito con l'eroismo ed il sangue dei nostri gagliardi padri. È per questo che abbiamo giurato di non risparmiare nessun sacrificio affinché il Libano rimanga terra di convivenza e luogo d'incontro per l'uomo geloso della propria dignità e libertà».

**Baaklini Nagib
Ordine Antoniano Maronita**



SCALABRINIANI IN CALABRIA: PERCHÈ?

L'unità pastorale di Briatico

È il titolo con il quale il nostro P. Maffeo Preto ha presentato il suo studio sulla storia e la situazione sociale, religiosa ed economica di un gruppo di sei parrocchie nella diocesi calabrese di Mileto (CZ), che, essendo sprovviste del parroco e quindi incapaci di avere una vita religiosa autonoma, sono state riunite in un'unica area pastorale.

Briatico, da considerarsi al presente come il centro dell'unità pastorale, si trova nel versante nord del promontorio del Poro, in riva al mare, con una splendida spiaggia che si estende per 14 chilometri verso il golfo di Santa Eufemia.

Da Briatico parte una serie di paesetti, posti a diversa altezza sui terrazzi retrostanti. Sono i 13 paesi che nel passato formavano i «casali» del feudo di Briatico. Di quei paesi, assieme a Briatico che conta 1.500 abitanti, quelli che formano l'unità pastorale, sono i seguenti: Conidoni, 160 abitanti; Sciconi, 300 abitanti; Favelloni, 550 abitanti. A questi sono state unite le parrocchie di San Leo, 550 abitanti, e di San Costantino, 900 abitanti, che si trovano su un altro percorso.

L'unità pastorale di Briatico ha quindi circa 4.000 abitanti, che si raddoppiano durante l'estate con il ritorno degli emigrati e la presenza dei turisti italiani e stranieri.

Comunità pastorale di operatività

All'unità pastorale in senso geografico corrisponde quella di operatività, costituita da 4 Padri scalabriniani e da 3 Suore delle poverelle di Bergamo, con la collaborazione di alcuni laici. Per poter meglio corrispondere alle esigenze del comprensorio formato dalle sei parrocchie, gli operatori pastorali non hanno creduto di poter far meglio che riunirsi in comunità: quella dei Padri a Briatico e quella delle Suore a San Costantino, e in questa struttura inserire il lavoro con una inconsueta strategia.

L'azione pastorale è stata impostata non sulla divisione del



Chiesa di Favelloni.

territorio, dando, per esempio, due parrocchie da servire ad un Padre e due ad un altro, ma sull'attribuzione dei compiti da svolgersi a vari livelli.

* A livello culturale opera il P. Preto, attraverso il «Centro di documentazione Scalabrini». Il «Centro», che dispone di una ricca biblioteca di libri e riviste, con una sezione specializzata per lo studio dei problemi della Calabria, è di grande aiuto al P. Preto per la conoscenza della storia e le condizioni socio-religiose delle popolazioni locali, non solo per un suo personale arricchimento culturale, ma soprattutto per fornire agli stessi operatori pastorali, e non solo a quelli di Briatico, indicazioni ed elementi utili per adeguare la loro azione alle esigenze delle popolazioni locali.

Ma il «Centro di documentazione Scalabrini» sta diventando pure un punto d'incontro per la gioventù studentesca del posto e per gli studiosi anche a livello universitario, così da assumere l'importanza di un «centro culturale».

* Responsabile del settore «Catechesi e movimenti associativi» è P. Franco Visconti, inserito nel gruppo dei delegati diocesani interessati a promuovere l'istruzione e la formazione religiosa e sociale dei fedeli, in collaborazione con i responsabili parrocchiali.

In un contesto popolare di comportamenti prevalentemente individualistici e di vita religiosa basata sull'imitazione di modelli, sull'accettazione e l'emotività, più che sulla conoscenza personale e ragionata, il compito non è certamente facile. Per questo, affinché l'istruzione religiosa e le proposte di una vita cristiana testimoniata possano essere facilmente comprese ed accettate, vengono usate metodologie didattiche adottate studiando i risultati di inchieste attuate tra la stessa gente del posto.

Ciò che P. Franco propone a



Chiesa di S. Leo.

livello diocesano, poi cerca di realizzarlo nel territorio delle sei parrocchie, con la collaborazione delle Suore e di qualche laico volontario, attraverso l'insegnamento del catechismo ai bambini in chiesa e della religione nelle scuole e negli incontri con la gioventù, con la quale P. Franco sa coinvolgersi, organizzando anche attività ricreative e sportive.

* I compiti propriamente parrocchiali vengono assolti da P. Ampelio Bortolato, coadiuvato da P. Giuseppe Piccolo, aiutati

però nell'attuazione dei vari programmi anche dagli altri due confratelli.

Questi compiti sono costituiti principalmente:

— dall'azione liturgica della celebrazione dell'Eucarestia e della parola, in chiesa e nei vari incontri di famiglia e di categoria;

— dagli impegni sacramentali e devozionali, assistendo alle confessioni e preparando ai sacramenti del battesimo, cresima, prime comunioni e matrimonio e assistendo gli infermi;



Chiesa di S. Costantino.

— dai rapporti d'amicizia con tutte le famiglie, per il mantenimento dell'unità familiare a mezzo di opportuni interventi, richiesti dalla soluzione dei loro problemi materiali, morali e religiosi;
— dalla cura del patrimonio parrocchiale e dai necessari contatti con le autorità religiose e civili.

La messa delle suore

Nell'ambito parrocchiale, come ho accennato, operano anche le Suore delle poverelle di

Bergamo, gestendo un settore operativo ben preciso e autonomo, cominciando dalla residenza che esse hanno stabilito presso la parrocchia di San Costantino.

Il loro settore è quello dell'azione para-liturgica, del ministero dell'eucarestia, della catechesi, della formazione delle giovani e dell'assistenza agli anziani e agli ammalati.

Mentre i quattro Padri, binando, possono assicurare la S. Messa domenicale in tutte e sei le parrocchie, non così avviene durante la settimana. Al-

lora nelle due parrocchie dove non viene celebrata la S. Messa si recano le Suore, che assieme al gruppo delle fedelissime frequentatrici fanno una preghiera para-liturgica con lettura sui testi tolti dal messale, seguita da breve riflessione, con la distribuzione della Santa Comunione e canti finali come atto di ringraziamento. La gente si è affezionata a questa forma di preghiera da frequentarla costantemente, chiamandola... la messa delle Suore.

Unità d'azione e di vita

Questa pastorale, impostata sull'attribuzione dei compiti, per essere portata avanti in maniera organica ed efficiente deve avere alla base delle chiare indicazioni ed efficaci testimonianze. E per dare una testimonianza che avvalori il loro lavoro pastorale, i Padri e le Suore di Briatico hanno fatto delle scelte che siano di pratico esempio, come il vivere in comunità e praticare la povertà.

Vivendo in comunità, i Padri Scalabriniani a Briatico e le Suore delle poverelle a San Costantino, possono dare alla gente il senso del valore dell'unità familiare e dell'amore fraterno, e, in un momento in cui la tentazione del consumismo comincia a serpeggiare, far vedere l'utilità dell'economia come mezzo per fronteggiare le inevitabili difficoltà che ancora esistono in un contesto sociale di povertà. Povertà che, vissuta in senso cristiano come fanno coloro che l'hanno professata religiosamente, diventa una pacifica protesta contro gli sprechi del consumismo, gli obblighi annessi agli sregolati attaccamenti, ed ogni forma di sfruttamento umano.

Le risorse finanziarie di cui la Comunità pastorale dispone sono assai precarie, perché provenienti dalla Congrua governativa, consistente in un semplice assegno integrativo, e dalle offerte dei fedeli, comunque sempre date con gran-

de atto di generosità. Ci sarebbero i proventi del beneficio parrocchiale, ma oggi chi è che paga il dovuto affitto? I Padri e le Suore però non hanno mai dubitato dell'aiuto della Provvidenza.

Alla povertà dell'alloggio corrisponde quella del vitto e del vestito. Se per vitto s'intende non solo preparare da mangiare ma l'intero servizio di cui quotidianamente ha bisogno la Comunità dei Padri di Briatico, allora bisogna dire che il servizio viene compiuto in gran parte dagli stessi Padri. Data l'impossibilità economica di mantenere una domestica a pieno tempo, in aiuto ai Padri va in casa, durante le ore del mattino, la buona signora Annunziata per preparare il pranzo e fare le pulizie, e una volta alla settimana a fare

il bucato. Per gli altri pasti, come la prima colazione e la cena, gli stessi Padri si arrangiano, preparando qualche aggiuntivo a quanto è rimasto del pranzo.

Povertà che per i nostri Padri si nota anche nel vestito, alla stregua della gente comune, contraddistinto da una crocetta sul risvolto della giacca, e che essi portano fino a quando non c'è un'anima buona che dice loro che è giunto il momento di metterlo in sesto. Ciò che ha fatto la scorsa estate la brava Pinuccia, durante la sua breve vacanza passata nella Comunità pastorale di Briatico, dove oltre aver sostituito la sig.ra Annunziata nei servizi domestici, dimostrando d'essere anche una cuoca provetta, ha dovuto usare tutta la sua ar-

L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi

a cura di Pietro Borzomati



te di «maestra di taglio» nel rammentare e stirar vestiti.

P. Francesco Milini, CS



Chiesa di Conidoni.



SCALABRINIANI IN AUSTRALIA





**IL RACCONTO DI UNA OSTINATA
COMPAGNIA DI AMORE E DI SERVIZIO**

Le donne turche già sposate sono senz'altro le più emarginate e le più sfruttate. Arrivate in Germania di solito 10 o 15 anni dopo i loro mariti e con la distribuzione dei ruoli che lascia al padre ogni contatto fuori dalla famiglia (anche se si tratta di educazione scolastica o prescolare), nel loro isolamento imparano difficilmente il tedesco e si trovano in una dipendenza psicologica, affettiva e materiale dai mariti più forte che in Turchia, dove il gruppo delle donne è anche un rifugio, una rete sociale, con certe possibilità di influsso anche nella famiglia.

Mentre i figli imparano presto il tedesco, esse rimangono isolate con pochi contatti con le altre donne turche del quartiere, contatti che si limitano rigorosamente, secondo i dialetti, la religione, l'origine etnica ed il comportamento.

In questa situazione di emigrazione non ho trovato una donna che non cerchi o non abbia già trovato un posto di lavoro come donna delle pulizie per qualche ora, pur se molto mal paga-

to, con l'intento di uscire di casa, di imparare un po' di tedesco o di guadagnare qualche pfenning come affermazione di se stessa.

Un tale lavoro a volte viene vietato dal marito a motivo dei 6 o 7 figli da curare.

Le donne non possono partecipare subito ai corsi di lingua a causa dell'analfabetismo e si scoraggiano perché imparano con molta lentezza.

Mentre per gli uomini è di uso essere organizzati in un'associazione, in un sindacato; le donne non si trovano neanche nella moschea per la preghiera. Si incontrano nel cortile e si chiamano a vicenda in aiuto per i lavori più pesanti e basta. L'unico modo di reagire è protestare individualmente con le malattie psicosomatiche e con le depressioni.

È stato difficile stringere amicizia con loro. Se era presente il marito non parlavano neanche in turco e facilmente scappavano in cucina.

Soltanto dopo avermi sentito parlare turco con molti errori hanno perso la paura delle difficoltà d'intendersi ed hanno chiesto di imparare il tedesco.



Attraverso l'amicizia gratuita sono riuscita a svegliare in alcune interesse per l'educazione dei figli, per i contatti con l'asilo, la scuola, gli insegnanti provando prima con loro qualche frase utile per l'incontro in tedesco e accompagnandole. Inoltre il mio parlare turco in famiglia crea un'atmosfera dove anche l'opinione della donna viene ascoltata e discussa. Ho cercato sin dall'inizio di spiegare la mia presenza anche ai mariti e di coinvolgerli sempre, dato che le donne non prendono nessuna decisione senza di loro e dato che ce l'hanno consigliato in Turchia perché non venga reso inutile tutto un lavoro fatto con i giovani e con le donne.

Per il futuro spero di poterle radunare presto anche oltre le divisioni etniche per poter venire incontro a livello più largo ai loro bisogni e individuare insieme temi e argomenti da svolgere. Un incontro tra donne tedesche e turche potrà essere un ulteriore passo. Solo attraverso la crescita della persona, affinché esse possano dare un contributo proprio ed originale alla società tedesca e al mondo, si mettono le premesse per camminare verso un vero dialogo basato sulla stima per una reciproca convivenza e una futura integrazione rispettosa.

Gisela
Missionaria scalabriniana

GERMANIA

INTERPRETAZIONE ORIGINALE DELLA LIBERA CIRCOLAZIONE

Mp - La libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità Europea consiste in quella serie di disposizioni che consente ai cittadini comunitari di recarsi in ciascun paese membro per accedere, senza alcuna discriminazione, ai posti di lavoro vacante e ricevere un uguale trattamento per l'attività svolta. Non manca l'inventiva per evadere questo obbligo comunitario, non tanto per quanto riguarda le condizioni salariali la cui applicazione viene sorvegliata dai sindacati, quanto l'assegnazione dei posti. Agli stabilimenti Mercedes di Sindelfingen, nella Repubblica Federale Tedesca, sono riusciti ultimamente ad escludere dalle assunzioni tutti i lavoratori stranieri, compresi quelli comunitari con la motivazione che è richiesto personale professionalmente specializzato. Gli italiani risiedono in quella città ormai da due decenni: da 2.550 occupati nella Mercedes nel 1981 sono scesi a meno di 2.000 già nel luglio scorso. Straniero uguale a manovale?

GERMANIA: IL GELATO PARLA VENETO

Se il Bembo nel 1500 l'avesse spuntata con le sue ragioni tediose, oggi l'italiano sarebbe il veneto. Se al tempo di Dante ci fosse stata l'emigrazione interna l'italiano sarebbe siculo o napoletano. Se l'Italia fosse uscita dal Mediterraneo all'epoca di Cristoforo Colombo, probabilmente in Nord America la lingua ufficiale sarebbe l'italiano. Se il Papa fosse rimasto ad Avignone forse la Francia sarebbe ancora uno stato pontificio. E via di questo genere.

Ma se il Bembo non è riuscito a quello, se nel Nord America si parla yankee e la Sicilia non è riuscita a imporre il siculo, i veneti sono riusciti a imporre al buon gelato in Germania la loro lingua.

Fra ostreghe, basi e magoni, hanno lasciato le plaghe amiche, costellate di ospitali osterie, de ombrete de clinton e de graspa de Basan, per portare la loro laboriosità fra i foresti, prima zo fra i bisgnachi e i ongaresi e infine nella Germania federale, dove hanno conquistato l'85% dei «zelati boni». Ci sono anche quelli industriali. Ma chi avrebbe il coraggio di chiamarli gelati, dopo aver gustato la «copeta col maraschin» all'Eis Venezia, all'angolo della Markt Platz?

Oggi la «barufa» è quasi tutta fra veneti, in particolare fra i bellunesi, i trevigiani e i pordeonesi. Ma il grande avversario da battere è oggi il gelato industriale. Ora che gli impianti, la qualità e l'immagine ci sono, occorre sistemare la piazza. In un convegno a Treviso, i gelatieri hanno chiesto aiuti alla regione: più investimenti, più presenza.

La regione Veneto vuol far troppi soldi sulle rimesse dei gelatieri. Agli avari non cade neppure un pidocchio. Ma a padri avari, figli scavezzacolli. Qui si tratta di madre regione. Ma è la stessa cosa.

«Il Prometheus V° è la nave greca che da oltre due anni è considerata una delle navi dove i poveri marinai provenienti dall'America Centrale vengono sfruttati come i nostri emigrati al tempo del nostro Venerato Fondatore. Questa nave ci era stata indicata come esempio del modo con cui l'armatore sfrutta l'uomo del terzo mondo. Non avrei mai pensato che essa giungesse un giorno fino a Sarnia, dove io mi trovo, e che proprio io dovessi decidere se chiudere un occhio o affrontare da solo la responsabilità di venire incontro all'assistenza di poveri marittimi senza protezione, perché la loro patria di origine non li può assistere». Così ci scriveva poche settimane fa il P. Emilio Donanzan e accompagnava la sua lettera con il racconto di un'amara vicenda che, tramite lui, sta risolvendosi felicemente.

Incominciamo con delle informazioni: la nave mercantile «Prometeo V» con bandiera Panamiana, arrivò a Sarnia l'undici dicembre 1985 per prelevare un carico di soia. Andai a bordo con una lettera accompagnatoria di P. Davide Mulholland, capellano di porto di Toronto. Fin dallo scorso settembre l'amministrazione della nave era in debito coi marinai per la somma di \$ 24,500 negli ultimi mesi di salari. In questa stessa nave lo scorso Natale erano a disposizione per il pranzo soltanto uova per cui Duncan Harris del Porto di Spagna si sentì obbligato ad offrire ai marinai il pranzo natalizio.

La nave è di proprietà greca, Admiralty International Shipping Co.; Paolo Gousgounis ne è il presidente e Than Myint, di Burma, è il Capitano. I 20 uomini di bordo vengono dalla Repubblica Domenicana e da altri paesi del centro America. Quando salii a bordo durante una sosta di lavoro mi introdussi e, come il solito, informai i marinai dei servizi da me offerti in qualità di capellano di bordo: visita della città di Sarnia, e trasporto, gratis, fino al centro commerciale, col piccolo bus della Missione per i marittimi. Subito mi trovai circondato da 12 marinai che mi pregavano di aiutarli ad ot-

tenere del denaro per le loro famiglie e per se stessi prima di Natale.

Mi dissero che avevano ricevuto tante, tante promesse, ma solo promesse e niente denaro. Mi portarono dal Cuoco, Florenzo Legalo, che era ammalato e aveva bisogno di un intervento chirurgico. Avrebbe dovuto essere trasportato a casa, nella Repubblica Domenicana, per l'operazione ma il capitano assicurava che non c'erano soldi. Vidi rabbia e lacrime nei loro occhi mentre mi supplicavano: «Tu sei un Sacerdote, tu ci puoi aiutare; la compagnia ti ascolterà».

Andai a visitare il Capitano che era già stato informato della mia presenza a bordo. Egli si scusò come meglio poté assicurandomi che a bordo non c'era neppure un dollaro e che anche a lui i salari non erano stati pagati come dovuto negli ultimi 22 mesi.

Mi recai subito da Jack Brown dell'agenzia di spedizioni marittime di Sarnia e membro del Consiglio per la Missione ai Marinai. Egli mi informò che lui aveva ricevuto i soldi per la mercanzia, per cui la compagnia doveva necessariamente avere dei soldi. Capimmo subito, come cristiani e membri di una organizzazione per l'assistenza ai marinai, che dovevamo agire e subito perché il



Corpus Christi, Texas, U.S.A. Ottobre 1985.

Conferenza dei Ministri Marittimi del Nord America. Da sinistra a destra:

P. Emilio Donanzan, Cappellano del porto di Sarnia, Canada; il Vescovo Lorenzo Sabatini, Promotore Episcopale per il Canada; il Vescovo Rene H. Gracida, Promotore Episcopale degli Stati Uniti; l'Arcivescovo Emanuele Clarizio, rappresentante del Vaticano per la Commissione dell'Emigrazione; P. Balbi direttore dell'Apostolato del Mare, U.S.A. P. Mario Bordignon, Cappellano del porto di New Haven, Conn. U.S.A.

tempo dell'intervento era essenziale.

Ci mettemmo in contatto telefonico con Giulio Chanson della Direzione Marittima a New York, Don Greenwood dell'Agenzia di Spedizione Marittima a Montreal e coi rappresentanti della Compagnia Admiralty International Shipping di New York. Quando tutti i nostri sforzi risultarono inutili, Jack Brown informò il padrone della nave che i marinai sarebbero andati in sciopero se, per le ore quattro pomeridiane di quello stesso giorno non si fosse ricevuta la somma di \$ 10,000 in pagamento di salari dovuti ai marinai. (In realtà si trattava di una pressione tattica escogitata da Jack, il Capitano e da me stesso). Grazie a Dio alle ore 3.00 del pomeriggio Jack Brown ricevette un telex che lo informava di prelevare i \$ 10,000 in una banca locale.

Quella stessa sera Herb Jackson con il bus della Missione ai Marittimi offrì un grand tour a 12 marinai che non sapevano contenere la loro gioia e desideravano comperare dei regali natalizi per le loro famiglie. Io stesso portai il Capitano Than Myint in una famiglia di Burma che vive nella nostra parrocchia, per cena. Il giorno dopo, collo stesso piccolo bus, i marinai furono trasportati alla banca per inviare denaro alle loro famiglie e il cuoco, Florenzo Legato, fu portato all'ospedale di San Giuseppe dove il Dottor Louli diagnosticò una doppia ernia e nello stesso tempo permetteva al paziente di essere trasportato prima a Montreal e poi per via aerea nella Repubblica Domenicana per l'operazione.

Per accertarsi che il padrone della nave mantenesse tutte le sue promesse, Don



*Sarnia, Canada - 11 Dicembre 1985.
Padre Emilio Donanzan, Cappellano del porto
e il direttore dell'Agenzia di spedizioni marittime
di Sarnia, Jack Brown... episcopaliano.
Nello sfondo il mercantile Prometheus V.*

Greenwood accettò di prendere tutte le misure necessarie affinché la nave non potesse lasciare il porto di Montreal finché tutti i salari non fossero stati pagati e gli altri obblighi mantenuti.

Il giorno 17 dicembre Don Greenwood mi telefonò per comunicarmi le seguenti informazioni:

1. La nave è stata fermata al porto da un ordine del tribunale fino a quando non abbia pagato tutti i salari dei marinai.
2. La Guardia Costale, che è stata informata sulla condizione della nave, ha revocato la Licenza Radio fino a che non siano state fatte le dovute riparazioni.
3. Altre Agenzie del porto sono state invitate a fare le varie ispezioni richieste in una nave.
4. Il cuoco ha ricevuto la sua paga dovuta e mandato a casa per l'operazione.
5. L'Unione Internazionale dei Marinai, a nome dei marinai, ha approvato il pagamento parziale di \$ 20.000 per i salari dovuti colla condizione che la somma restante di \$ 4,500 venga pagata al prossimo porto di arrivo.

Il 27 Dicembre il Signor Greenwood mi fece sapere che il «Prometeo V°» ha lasciato il porto il giorno 23 dicembre e che ha ricevuto l'incarico dai marinai di ringraziarci. Io sono profondamente grato a Jack Brown dell'Agenzia di Spedizione marittima di Sarnia e a Don Greenwood dell'Agenzia Marittima Terran, la cui esperienza, conoscenze e ferma volontà sono state necessarie per la soluzione della crisi del «Prometeo V».

«Davvero il marinaio oggi è come l'ebreo errante: fuori patria è niente.

È considerato come un mercenario; eppure la realtà è tanto differente.

Si tratta di padri di famiglia, privi di lavoro, che per provvedere ai loro figli hanno avuto il coraggio di abbandonare temporaneamente tutto, nella speranza di stabilire un fondo economico che sia di garanzia per il successo e il benessere della famiglia».

P. Emilio Donanzan

POVERTA' IN ITALIA

Sei milioni di poveri (di cui 3 milioni in uno stato di «povertà estrema») e quattro milioni di quasi poveri. In totale 10 milioni di persone che in Italia vivono in condizioni di disagio economico.

È questa la denuncia contenuta nel primo rapporto della Commissione d'indagine sulla povertà, istituita presso la presidenza del Consiglio dei ministri e presieduta dal professor Ermanno Gorrieri.

Un lavoro che è solo alla prima fase e che proseguirà con altri studi: sull'utilizzazione dei vari servizi sociali erogati dallo Stato e sulle politiche che lo Stato può attuare per ovviare alle situazioni di povertà.

Oltre il merito di aver evidenziato le cifre e le condizioni di disagio economico in cui vive un quinto della popolazione italiana, ci sono nel Rapporto della Commissione Gorrieri altre novità.

Chi sono e dove sono

Di solito si ritiene che, a soffrire il disagio economico, siano persone anziane e sole, mentre dall'indagine risulta che queste costituiscono solo il 17 per cento del totale dei poveri: i tre quarti sono perciò in età lavorativa.

L'equazione «anziano solo, uguale anziano povero» è dunque priva di fondamento. Anzi la grande maggioranza di questi anziani ha un livello di consumi ben superiore alla cosiddetta soglia della povertà. Tuttavia, non si deve dimenticare che la povertà degli anziani presenta caratteri specifici e spesso particolarmente penosi.

Altra caratteristica dei poveri italiani è la loro distribuzione geografica: più rilevante è nel Sud del Paese, dove sia le famiglie che le persone povere so-

no più del 18 per cento della popolazione. Altre differenziazioni riguardano il sesso, l'età, il grado d'istruzione, l'occupazione. Le donne sono più della metà dei poveri italiani. Il 20 per cento dei poveri hanno meno di 14 anni.

Risulta inoltre confermato l'alto grado di correlazione tra povertà e basso livello di istruzione. Infine, i due terzi dei poveri che lavorano sono operai o comunque subalterni.

Alle soglie del 2000

Questa, per grandi linee, la fotografia della povertà italiana, che interessa quante famiglie hanno a disposizione meno di 420.000 lire al mese da spendere. E questi dati sono ancora più drammatici, se si considera il fatto che l'Italia è alle soglie della società post-industriale e protesa verso la grande rivoluzione dell'informatica e della telematica.

Ma quali sono le proposte operative, per aggredire e tentare di risolvere il problema po-

vertà? Prima di tutto, spiega il «Rapporto», in un periodo di transizione e di crisi allo stesso tempo, l'unica ricetta praticabile è quella che aggredisce il problema alle sue radici. E come? Con il coraggio di sostituire alla strada dei tagli di spesa e dell'incremento delle tasse, le strade dell'efficienza, della produttività e della razionalizzazione dell'intervento pubblico.

È chiaro: non si tratta di eliminare lo Stato sociale, ma di modificare e razionalizzare, in materia di assistenza, l'azione dello Stato per un'erogazione di servizi efficienti che intervengano dove realmente siano necessari.

Il tasto che viene battuto con maggior decisione è, tuttavia, quello delle politiche per l'occupazione, tenendo conto del fatto che le condizioni di povertà più vistose si registrano tra i giovani e le famiglie con un reddito solo.

Giovanni Allara
(«Informazioni Sociali»)



UNA VOCE LONTANA... MA NON TROPPO...

Quest'angolo non è riservato agli ex-allievi solo come scrittori o mittenti, ma anche come destinatari da parte di chiunque intenda rivolgersi loro, interpellarli per qualsiasi motivo, dato che essi sono in parte scalabriniani, avendo percorso un tratto di strada insieme a noi. Ecco allora una voce, arcinota a molti amici, con tutte le sue cadenze indimenticabili.

Carissimi amici,

ho visto con tanto piacere che qualcuno ha pensato di concedervi un angolo dell'Emigrato Italiano, perché voi possiate coltivare la vostra reciproca amicizia ed anche l'amicizia con la Congregazione Scalabriniana, che vi ha avuto per un periodo più o meno lungo della vostra adolescenza diligenti allievi e figlioli.

Non vi dispiaccia che anch'io mi intrufoli tra voi, perché il vostro ricordo mi porta tanta gioia, tanta nostalgia e mi fa ringiovanire di parecchie primavere.

Mi capita talvolta di incontrare qualcuno di voi e gli: — Oh, chi si vede?! — da una parte e dall'altra si trascinano piuttosto a lungo. Ormai io sono un vecchietto di sessantatre anni; sento qualche acciaccio, ma l'animo è giovane, giovanissimo, anzi... pimpante! L'obbedienza mi ha assegnato la residenza di Osimo, dove mi trovo impegnato da una parte nell'educazione dei giovani figli di emigrati, ospiti dell'Istituto S. Carlo, e dall'altra nell'omonima parrocchia annessa all'Istituto.

Nei tempi liberi compongo qualche poesia (che non mostro ad alcuno...) e scrivo altra robbetta, che forse presto vedrete stampata.

Queste sono le mie notizie; ma come sarei contento di avere le vostre! Vi rivedo nella mia fantasia come un allegro esercito di ragazzi che mi viene incontro allegramente gridando. Quanti visi, quanti sorrisi! Non voglio far nomi, perché un libro non basterebbe a contenerli tutti, e farne solo alcuni potrebbe essere un'offesa per gli altri.

Lo so, lo so che ora non siete più ragazzi. Che sapete leggere di greco e di latino. Che siete sposati con eleganti signore e circondati da bravissimi



mi figlioli. Ma se penso a questo mi date un po' di soggezione...

Io preferisco immaginarvi ancora come innocenti fanciulli, dallo sguardo un po' svagato e birichino, sprizzante allegria da ogni poro, come l'eterno fanciullo di cui parla il Pascoli.

Riconosco ancora i vostri genitori, che venivo a trovare e che per me sturavano il vino stagionato in parecchie annate, o mettevano in tavola la famosa coppa o la soppressa.

Tempi passati, ma che fa sempre tanto bene rivivere.

E ora che io vi ho parlato di me, attendo che voi mi parliate di voi, della vostra vita ormai ricca di tante esperienze, anche nelle pagine di questa nostra cara rivista.

Padre G.M. Saraggi

TU...ALBERO E VELA!

È stato con vero piacere e profonda gioia che ho ricevuto in omaggio, nello scorso dicembre, la pubblicazione di una cinquantina di poesie religiose del Missionario Scalabriniano P. Stelio Fongaro, offertami dal fratello rag. Giorgio Fongaro, mecenate della raccolta «Tu...albero e vela!», pubblicata a Vicenza dalla I.S.G. 1985, a ricordo del venticinquesimo di Sacerdozio del fratello.

Ho potuto leggere in fretta la raccolta dal titolo significativo (Gesù albero e vela della vita) ma 'lettura' è un termine inesatto, perché si è trattato in realtà di una meditazione, sia per il contenuto religioso che per il dettato a volte molto impegnativo.

Io non sono poeta, ma ho alle spalle una quindicina di anni di insegnamento di lettere nelle Scuole Superiori. Con questa brevissima nota voglio, quindi, esprimere solo alcune impressioni, o meglio suggestioni a contatto con: Tu... albero e vela!, le cui parole e immagini mi hanno fatto trasalire.

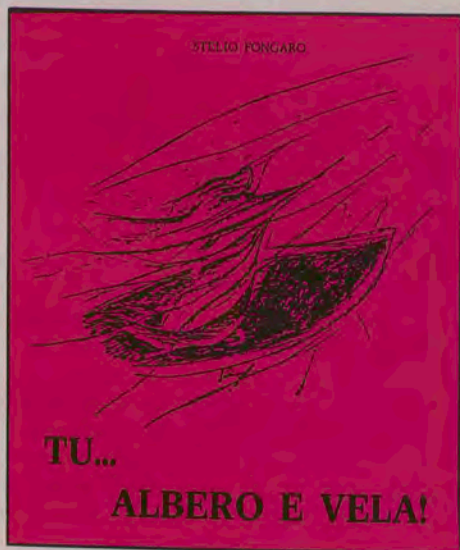
I contenuti biblici, a volte per noi così abituali e quasi feriali, riprendono qui un vigore insolito che scava l'anima. Sono versi che racchiudono — o schiudono — quasi in un lampo, una forte spiritualità che si ispira al Vangelo, la cui pagina si illumina con riferimenti luminosi oltre che illuminanti, e la cui origine viene puntualmente richiamata nelle note alla fine del libro, indispensabili per una comprensione del testo (come è utile la lettura del testo evangelico a cui rimanda spesso la lirica).

Il verso rappresenta nella sua libertà una struttura elaborata e a volte difficile: quasi esperienza di 'poesia pura' o ermetica, dove il nesso sintattico è spesso sotteso per liberare solo l'immagine balenante, che racchiude uno stato d'animo commosso.

Alcune poesie mi sono particolarmente piaciute, e mi riprometterei di illustrarle in futuro, se è possibile. Tuttavia, propongo per la prossima Pasqua la lettura di «Triduo Sacro», in cui si fa 'sentire', con immagini del Vangelo e di Paolo 'traslate' in situazione pasquale, il grande mistero della nostra Salvezza: il Male, personificato evangelicamente nella «Potenza delle tenebre», mena all'universo fitte tenebre all'ora della morte di Gesù, che, coronato di spine, diviene il granello buono soffocato dalle spine della parabola, ma che porta subito frutto convertendo il ladrone (e anche qui con un riferimento al vangelo 'traslato').

La terra trema, ma, paolinamente, essa è come la partoriente che dà alla luce la più bella alba del mondo quella della Resurrezione magistralmente espressa nei suoi colori con i simboli della salvezza messianica: il latte e il miele!

Prof. Pietro Irlandese



TRIDUO SACRO

La Potenza delle tenebre
ha fatto notte
all'ora nona.

E così le spine hanno soffocato
il buon grano
in vetta alla croce!

Ma «oggi stesso»
il ladro mieterà
dove non ha seminato.

La terra trema
lacerandosi, ma è come in attesa
del parto.

E già il terzo giorno
va cercando latte e miele
per il pannello teso dell'alba.

IL CAVALIERE ERRANTE

(P. Angelo Chiariglione, 1831-1908)

(3ª puntata)

Venti gelidi in luglio

Padre Angelo non si fermò molto a New Orleans: dallo Stato della Louisiana, qualche mese dopo, fu trasferito a Cincinnati, nell'Ohio. Parecchi italiani, in gran parte genovesi, un centinaio d'anni prima da New Orleans avevano risalito il corso del Mississippi e poi dell'Ohio, finché sulle rive di quest'ultimo avevano trovato un insediamento propizio allo sviluppo dei loro affari. La colonia italiana di Cincinnati s'era sviluppata rapidamente, tanto che nel 1835 vi fu mandato un agente consolare. Si era sentito presto il bisogno di una chiesa, ma purtroppo gli anticlericali avevano sempre neutralizzato i buoni propositi. Nel 1867 settantacinque italiani avevano sottoscritto una somma notevole per dare inizio alla costruzione della chiesa, ma anche quel generoso tentativo era rimasto sulla carta ingiallita che ce lo documenta.

Dovettero passare altri ventitre anni prima che un altro gruppo d'italiani, il 12 ottobre 1890, nel «giorno di Colombo» celebrato allora dagli italiani e adesso da tutta l'America per ricordare la scoperta di Cristoforo Colombo, si radunasse nella casa di Marino Cancelliere, sotto la presidenza di Giuseppe Zanone. Era presente Padre Angelo, che fu l'anima della riunione: la decisione fu presa e si diede vita a un comitato.

Il missionario vi era arrivato nel luglio. Il superiore, che conosceva bene la situazione della colonia, gli aveva detto: «Andate a provare per una settimana, e se incontrate vento freddo, eseguite un tondo dietro-front militare e ritornate a New York. E per essere più libero lasciate qui tutto il vostro equipaggio e prendete solo la valigetta».

Ma sentiamo dallo stesso Padre Angelo come era andata: «Munito di biglietto per la ferrovia, con un dollaro e venti centesimi nel mio marsupio, partii. Il 30 luglio discendevo in Cincinnati all'Arcivescovado. Più che freddi, gelidi venti soffiavano da ogni lato. Nell'Arcivescovado

stesso (ad eccezione dell'Arcivescovo) gli altri tutti ridevano della mia semplicità in credere di potermi fermare, e meravigliavansi che all'Arcivescovo, cui era ben noto lo stato delle cose, gli fosse venuta l'idea di chiamare un missionario italiano in questa città, e n'avevan ben d'onde. «Sonvi ancora preti in questo mondo per sciuparci quei pochi dollari, frutti dei sudori delle nostre fronti?

Non è ancor finita con questa genia di gente?».

Quest'era il ritornello di epica poesia, che deliziava i miei orecchi nel visitare quelli per cui avevo rinunciato a parrocchia e patria per una seconda volta. Cui rispondevo: «Scusatemi, io non venni a disturbare le vostre borse, ma venni per coltivare quel granello di fede, nobile retaggio dei vostri antenati, se ancor vige nei vostri cuori; che se affatto è già spento, colla grazia del Signore spero ridestarlo. Prova ve ne darò con lo stabilirmi fra voi, coll'offrirvi senza retribuzione di sorta il mio servizio giorno e notte, a qualunque ora e per qualunque tempo ed a



*«Nell'Arcivescovado stesso...
gli altri tutti ridevano della mia semplicità».*

qualunque distanza, purché nella periferia della mia giurisdizione, ed avrò grande onore il potervi servire».

Malfermo

Il territorio affidato alla giurisdizione di Padre Angelo comprendeva tre diocesi: Cincinnati, Covington (Kentucky) e Vincennes (Indiana): e ce n'era abbastanza perché la sua vocazione di camminatore si rifacesse viva.

Rimase per un mese ospite dell'Arcivescovo, poi capì che se voleva radunare un po' d'italiani doveva mettersi in mezzo a loro. Con l'aiuto di una famiglia irlandese, presso cui prese alloggio, ottenne di poter usare provvisoriamente per gli emigrati la cappella di un convento di suore, inaugurata dallo stesso arcivescovo Mons. Elder, alla presenza di cinquecento italiani: una cifra che nessuno avrebbe sognato un mese prima. Avvenimento ancor più sensazionale per quella città: alla testa della colonia italiana vi era il console.

* * *

Una volta si presentò alla cappella una ragazza di Vincennes e pregò il missionario di andare a visitare il nonno ultranovantenne, che abitava lontano dai centri abitati e da cinquant'anni non aveva più visto un sacerdote. Appena poté, approfittando della presenza di un compagno che era venuto a predicare la missione a Cincinnati, si mise in cammino alle sette della mattina, percorse in treno centotrenta chilometri e gli altri centocinquanta in carrozza. Alle nove della sera raggiunse la casa del vecchio, al quale amministrò i sacramenti.

Per quattro giorni girò nei dintorni in cerca di altre famiglie italiane e francesi, che si chiamavano fortunate di vedere almeno una volta in vita un prete cattolico, che parlava la loro lingua e poteva ascoltare le loro confessioni.

Al sopraggiungere dell'umidità autunnale fu costretto all'immobilità dai reumatismi. Un giorno, mentre si trovava a letto incapace di muoversi, un italiano chiese di parlargli. Padre Angelo lo ricevette subito e ascoltò la sua storia: «Qui ho condotto la mia moglie e la mia bimba di alcuni mesi. La sposai da qualche anno in terre finora barbare; essa non conosce religione di sorta, visse finora secondo la legge naturale e come tale me la colsi in moglie. Ora desidererei che la battezzaste stasera, perché io sono un operaio, e lavoro nei monti negli scavi di pietra,



Una volta si presentò alla cappella una ragazza di Vincennes.

e non posso prostrarre la mia assenza dal lavoro».

Padre Angelo era inchiodato dai reumatismi, ma non si sentiva di rimandare a casa la figliola venuta così da lontano. Fece chiamare la... catecumena, la istruì sommariamente, poi, sostenuto da alcune persone, discese le scale e, sulla carrozza con cui era arrivato il cavapietre, si fece portare alla cappella. Lo dovettero trascinare quasi di peso al fonte battesimale. Battezzò la sposina americana, battezzò la bambina, fece rinnovare ai due coniugi il consenso matrimoniale. Di nuovo lo caricarono sulla carrozza e lo trasportarono a braccia fino al letto, ma lui tutto contento, come se gli avessero fatto il più grande favore, promise di restituire la visita appena le gambe avessero fatto giudizio.

Fabbricatore di fiaschi

Il comitato per la chiesa italiana andava a rilento, anzi, scriveva Padre Angelo, «progrediva a mo' dei gamberi», tanto che a un certo momento anche lui si sentì cadere le braccia. L'unica rendita che percepiva quel prete, venuto a «sciupare i dollari» della povera gente, era il dollaro che riceveva ogni giorno per la celebrazione della messa, e lo doveva dividere in tre parti: vitto, vestito e fitto della casa. Alla dome-



*...felice notte e buon riposo,
ed io pure vo a prendere la mia parte:
sono le due meno dieci minuti.*

nica la colletta dei fedeli gli fruttava poco più di tre dollari, e quattro ne doveva spendere per le spese di culto. Poi c'erano tutti i poveri che bussavano alla porta...

E gli italiani continuavano a domandare: si fa o non si fa questa chiesa? «Ed io non so cosa loro rispondere. S'io domando ad uno ad uno ai membri del comitato, tutti vogliono la chiesa, ma il modo di procedere dimostra tutto il contrario.

Ora si è formato un secondo comitato clandestino per addormentare il primo, e talmente in questo scopo riuscì, che tutti dormono fra due guanciali».

C'era da scoraggiarsi: «In due parole: Chiari- gione è celebre fabbricatore di fiaschi; egli ha cominciato a fabbricarne uno in Nuova Orleans, adesso ne ha fatto un altro in Cincinnati: non so dei due qual meriti il brevetto». Ma mentre camminava a ovest, verso lo Stato dell'Indiana, o a nord verso Columbus, per andare a predicare le missioni pasquali agli Italiani, pensa e ripensa, finalmente trovò il bandolo della faccenda. Inutile sperare qualcosa di buono da uomini che si erano iscritti al comitato «solo nella speranza di potervi guadagnare in qualche contratto cinquecento o mille dollari nel loro marsupio».

Appena sarà giunto il momento opportuno, darà lo sfratto a tutti i comitati, formerà una commissione ristretta di cinque italiani di fidu-

cia, e farà accettare i contratti da lui stesso presentati.

Così finalmente le cose si avviarono a buon termine e, quando fu rimpiazzato dal giovane Padre Lotti, Padre Angelo poté consegnare al successore una base sicura per la costruzione della nuova chiesa del S. Cuore.

Un'altra testa di ponte

Espletata la difficile missione di rottura a Cincinnati, il sessantenne pioniere passò a Hartford nel Connecticut, per affrontare una situazione altrettanto difficile.

«La cappella perché contenga cinquanta persone bisognerebbe metterli come acciughe in un barile. Ed alcuni italiani capitalisti, abusando della mia posizione, sperarono di ridurmi in schiavitù e mi mandarono la seguente proposta: Padre, noi siamo in quattro disposti a comperare un locale per la chiesa italiana, ma noi non vogliamo alcun comitato e non permettiamo neppure che il missionario si immischi nella nostra società. Noi vogliamo pagargli il suo stipendio, trenta scudi al mese, e gli permettiamo di celebrare tre messe per settimana a suo proprio conto, e le altre le celebra a conto della società. I battesimi, i matrimoni ed altri proventi appartengono alla società... ed il missionario non ha diritto di vedere qual uso facciamo di tali proventi».

Padre Chiariglione, davanti a quella proposta da sciacalli, fu preso dalla nausea. Per l'ennesima volta si sentì ripetere internamente le parole di Cristo: «Mi ha mandato a evangelizzare la Buona Novella ai poveri»...

E con il suo dollaro quotidiano, che gli andava tutto nell'affitto, si sentì tanto libero e tanto forte, da mandare a quel paese gli adoratori del dio quattrino. Riprese tutto il suo coraggio, prese in affitto una sala che poteva contenere poco più di cento persone, e cominciò a fare il catechismo, sera per sera, con infinita pazienza, a quei poveri calabresi, molti dei quali non sapevan neppure fare il segno della croce.

Dopo un mese poteva già fare la prima comunione a un bel gruppo di emigrati dai dodici ai ventiquattro anni di età. La breve relazione di questi inizi, inviata al superiore alla fine del 1892, terminava candidamente: «Le rinnovo i miei più cordiali auguri, felice notte e buon riposo, ed io pure vo a prendere la mia parte: sono le due meno dieci minuti».

(continua)

P. Mario Francesconi

LONDRA: PENSIONATO PER RAGAZZE

Per venire incontro alle esigenze delle giovani che desiderano apprendere la lingua inglese, i PADRI SCALABRINIANI della Missione cattolica italiana di Londra hanno aperto questa casa.

È diretta dalle SUORE DOROTEE DI CEMMO in collaborazione con i Padri.

La Casa dello Studente si trova sulla Clapham Road, tra le stazioni della metropolitana di STOCKWELL (Victoria Line) & OVAL (northern Line), ad un passo dal centro città.

Se i genitori desiderano per la loro figlia un soggiorno a Londra tranquillo e sereno, la Casa dello Studente offre questa garanzia.

Durante il soggiorno si offre inoltre alle ragazze la possibilità di partecipare ad incontri di formazione umana e cristiana, individuali o di gruppo.

* **ETÀ** È richiesto un minimo di 16 anni.

* **ISCRIZIONE** Si ritiene iscritta la ragazza solo quando, ricevuta la scheda d'iscrizione che è di L. 20.00 la rimanda compilata unitamente alla caparra a mezzo di raccomandata.

Si richiede inoltre la data esatta di arrivo e di partenza.

* **RETTA** Per chi soggiorna meno di una settimana, L. 8.00 per notte.

Ogni settimana è di L. 25.00.

Per la stanza singola L. 30.00.

Alla ragazza che termina il tempo concor-

dato, le si detrae la caparra nell'ultima settimana.

Chi lascia la casa prima del tempo stabilito, perde la caparra.

* **ORATORIO** La ragazza organizza la propria giornata secondo le sue esigenze di studio e di lavoro.

L'unico orario fisso è quello del rientro la sera, e precisamente da domenica a giovedì ore 23.00, il venerdì e il sabato ore 24.00.

Per questo orario si esige il massimo rispetto.

* **AMBIENTI** Stanza TV, cucine, lavanderia, bagni, cappella, camere: singole, doppie, a tre o a quattro posti letto.

* **CAPIENZA** 30 Persone.

CASA DELLO STUDENTE

174, Clapham Road, London SW9

Telefono: (01) 735.3058



L'ALFABETO DEL TERZO MONDO

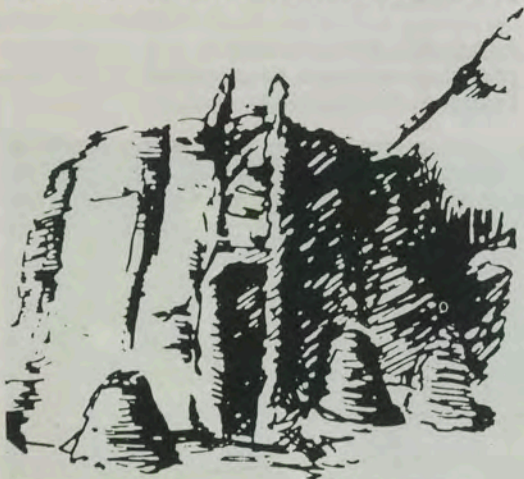
C...come Casa

Capanne della disperazione nelle aree della miseria, baraccopoli alla periferia delle grandi città del Terzo Mondo, tendopoli dei campi profughi, cartoni sotto i ponti e dormitori pubblici, stanzoni e capannoni per i rifugiati, marciapiedi e panchine in città o nelle stazioni ferroviarie sono la casa di circa 693 milioni di persone. I diseredati, i dimenticati vivi, gente che vive tutti i giorni in uno stato di emergenza.

Alcuni sono divenuti senzatepito per qualche calamità naturale o voluta dall'uomo, altri sono nati e cresciuti senza casa.

Ecco qualche flash sulla situazione senza desiderio di completezza ma al solo scopo di proporre delle testimonianze:

□ In Malaysia il 35% della popolazione della Capitale Kuala Lumpur (quindi 250.000 persone circa) vive in insediamenti spontanei del tipo delle baracche.



Capanna di paglia e argilla dei Sombas
Africa Occidentale.

□ A Calcutta le statistiche di occupazione degli alloggi indicano che più di 2/3 degli abitanti vivono in una stanza. Meno approssimativamente 200.000 persone vivono, parte, se non tutta la loro

vita, senza tetto né servizi, nelle pubbliche vie e circa 1.750.000 persone (il 25% della popolazione della città) vivono nelle bustees.

□ A Bombay vi sono 600.000 abitanti nelle bustees e poco più nei poverissimi condomini (chawls) con una o due stanze per famiglia.

□ A Kingston (Jamaica) una famiglia media di nove persone ha a disposizione 5,5 metri quadrati di abitazione.

□ In una statistica ufficiale sulle quattro maggiori città dell'India: Calcutta, Delhi, Bombay Madras, risulta che il 78% di tutti gli alloggi familiari consiste di una sola stanza e solo il 10,5% della popolazione, dispone di più di due stanze.

□ A Bandung l'area dei Kampongs è diminuita del 25% dal 1937 ad oggi, ma la popolazione che vi abita è quadruplicata.



Casa di contadini - Panama.

□ Nella città vecchia di Algeri, la casbah, la densità della popolazione aveva già raggiunto i 3.750 abitanti per ettaro nel 1934.

□ A Hong Kong un sopralluogo nelle abitazioni spontanee nell'area di Shangkai di Victoria City, ha rivelato che lo spazio a disposizione per persone è di 2,3 metri quadrati e lo spazio netto interno (cioè quello disponibile dentro quattro pareti) è 1,5 metri quadrati.

□ Non molto diversa la situazione nella città gemella di Kowloon, dove lo spazio pro-capite registrato è stato 7,9 metri quadrati, mentre quello più basso, un quasi incredibile 0,5 metri quadrati. E come se non bastasse bisogna tener conto che spesso parte dello spazio abitativo è destinato ad attività commerciali o produttive manifatturiere e tale spazio è stato calcolato a circa il 9% a Calcutta, e il 7% a Pampa de Cueva (Lima, Perù).

□ 800.000 persone sono state contate nel 1970 nelle Barriadas di Lima (Perù) cioè un terzo di tutta la popolazione e oltre 536.000 nei tugurios della città interna, mentre erano in totale 500.000 nel 1965 e 100.000 nel 1958; sono moltiplicati quindi oltre 13 volte in 12 anni.

□ Nelle vicinidades di Mexico-City vivono 800.000 persone, il 34% delle quali



Casa su palafitte degli indiani.

sono affollate una decina o più per stanza.

□ La più alta concentrazione di poveri è registrata a Bombay: 3.300 persone per ettaro nelle bustees (spazio a disposizione pro-capite 3 metri quadrati, compresi spazi occupati da passaggi e dalle cose).

□ Per alcuni paesi asiatici le più recenti stime dichiarano 767.000 nelle Barongbarongs di Manila (23.000 nel 1946) 800.000 a Giacarta, cioè un quarto della popolazione, altri 500.000 a Singapore dopo il recente programma governativo per l'assegnazione di alloggi decorosi ai poveri degli slums.

POPOLAZIONE DEGLI SLUMS

percentuale di popolazione
che vive in baracche

IBADAN 75%
CALCUTTA 67%
BOGOTA 60%
KINSHASHA 60%
BOMBAY 45%
CARACAS 42%
LIMA 40%
MANILA 35%
RIO DE JANEIRO 30%
GIACARTA 26%
SEOUL 24%
KARACHI 23%





Manila (Filippine): nuova frontiera scalabriniana.

